

Quel maledetto sogno di gloria

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giovanni Fondacaro

QUEL MALEDETTO SOGNO DI GLORIA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Giovanni Fondacaro
Tutti i diritti riservati



La boxe nasce nel terzo secolo A.C. nell'immagine una tavola a basso rilievo, rinvenuta in Iraq. La tavola risale all'antica civiltà dei sumeri.

Proemio

Ma che cos'è la gloria? ... La gloria ha le sue ombre e la sua luce... non si alternano... le ombre sono tante... le ho attraversate nel mio lungo e faticoso cammino... la luce è solo una... forte... abbagliante... mi accolse nel suo caldo abbraccio quando davanti a me si spalancò la porta d'ingresso della storia... la gloria è un attimo... o un lasso di tempo indecifrabile... forse meno dell'attimo.

Introduzione

In questo romanzo racconto una storia di boxe, il messaggio che lancio è valido anche per tutte le altre discipline sportive.

Racconto la storia di un talento assoluto che avrà la fortuna di essere scoperto da un imprenditore che ha la passione per la boxe su cui investe gran parte dei proventi della sua fiorente attività.

L'imprenditore Carmine Lodi è titolare di un team boxing iscritto al circuito nazionale. La scoperta del giovane talento proietterà il boxing club ai vertici mondiali.

Il ragazzo cresciuto in un orfanotrofio, sin da piccolo emulava il grande Antonio Murano il campione che a suo tempo infiammò le platee mondiali, la sua carriera fu fermata all'apice del successo dalla malavita che gestiva le scommesse clandestine.

Il giovane somigliava tantissimo al vecchio campione, i due si conosceranno, Antonio vede nel ragazzo il suo erede naturale, quindi lo seguirà accarezzando il sogno del suo riscatto.

Forte dell'ala protettiva di Carmine Lodi uomo di sani principi raggiungerà il successo senza essere coinvolto nel giro delle scommesse clandestine.

Questo romanzo lo dedico a tutti coloro che inseguono il sogno utopistico dello sport pulito.

Giovanni Fondacaro

1

L'infanzia reclusa

Correva l'anno 1995 ero un bambino di soli otto anni, solo al mondo non avevo genitori, non li ho mai conosciuti, vivevo in un orfanatrofio a Bagnara Calabria in provincia di Reggio Calabria.

L'orfanatrofio era la mia casa, le suore la mia famiglia, non ci trattavano male anche se per farci rispettare le regole, ci imponevano dei servizi a volte massacranti, come pulire le marmitte in cucina, un lavoraccio che a turno toccava a tutti.

Poi c'era la scuola, gli insegnanti esterni erano solo due, il resto delle lezioni era coperto dalle suore, in classe era vietato tutto, persino il colpo di tosse era motivo di rimprovero o punizione, non era facile vivere in armonia, non c'era nessuno a farci le coccole come ai bambini che avevano una famiglia e che noi vedevamo solo in tv.

Gli ospiti dell'orfanatrofio eravamo circa cento, accomunati da un denominatore comune essere adottati, io ero l'unico che si dichiarava inadottabile, questo era il motivo di discussioni tra i miei pochi amici, i miei amici erano solo due: Filippo e Raffaele, di loro mi potevo fidare.

Un giorno Raffaele fu convocato da suor Benedetta (la madre superiora), io e Filippo spiavamo da dietro la porta dal buco della serratura si vedeva un uomo e una donna ben vestiti, l'uomo con un cappello alla borsalino, il fazzoletto di seta rosso che sporgeva le punte dal taschino della giacca, la donna elegantissima con scarpe di vernice nere

con tacchi alti e sottili, la gonna a pieghe grigio perla, la giacca ad uomo, rosso vermiglio e un cappello nero a larghe falde.

Io e Filippo intuimmo subito di cosa si trattasse, anche se non avevamo il coraggio di dircelo.

Suor Benedetta sfogliava dei documenti che a turno li firmavano, nessuno parlava, infine suor Benedetta con un largo sorriso che non era solito veder sul suo viso disse: «Raffaele sei contento... questa è la tua nuova famiglia!» Nel sentir quella frase Filippo fu colto da una crisi incontrollabile e gridò «No Raffaele... non ci lasciare!» Si mise a correre urlando e piangendo, io lo abbracciai e tentai di farlo tornare in sé, in un attimo l'ambio corridoio si popolò dei ragazzi che si allarmarono e da tutte le suore dell'orfanotrofio.

Le conseguenze furono molto pesanti da digerire, io fui condotto in una cella di rigore, Filippo subì il mio stesso trattamento, la sua cella era distante dalla mia ma il suo pianto lo sentivo, io soffrivo in silenzio, la mia sofferenza era più gravosa, avevo perso per sempre l'amico Raffaele e non potevo fare nulla per consolare Filippo che era molto sensibile e fragile.

Tutti e tre insieme passavamo lo scorrere della vita con una certa armonia, eravamo legati da un giuramento solenne come i tre moschettieri che era il nomignolo che ci avevano addossato le suore.

Tre bambini uniti dallo stesso destino, così diversi l'uno dall'altro, io ero il più forte e nessuno osava farmi un torto, Filippo era il più fragile, con occhiaie profonde, magrolino e l'incarnato pallido, Raffaele era un bel bambino, biondo, occhi azzurro mare, carattere brillante dotato di una parlantina che fu motivo del nomignolo "l'avvocato".

Raffaele ci mancava maledettamente e anche se volevo farmi forte per non far soffrire Filippo, a volte scoppiavamo in lacrime insieme, ci abbracciavamo era l'unico modo per schiacciare quel dolore, sapevamo ambedue che non l'avremo più rivisto, dovevamo rassegnarci.